

**Omelia dell'Arcivescovo
Pellegrinaggio ISMI
Il Cairo, Chiesa S. Giuseppe
25 febbraio 2019**

I cinque precetti per un buon esercizio del potere

In occasioni come queste penso che sarebbe consigliabile parlare di argomenti un po' leggeri, di non impegnarsi in temi troppo difficili o complicati; però queste letture costringono a pensare al potere, al potere dei preti.

Potere che viene loro conferito – potere di consacrare, di assolvere, di predicare, di guidare una o più comunità – ma anche potere acquisito: attraverso il modo di stare in comunità e di farsi apprezzare viene loro riconosciuto un carisma significativo, con tanti aspetti positivi ma anche un certo rischio di cominciare farla un po' da padroni, di diventare un po' presuntuosi e di asservire un po' a sé le persone, almeno quelle che ci stanno, almeno in certe iniziative che si rivendicano.

C'è poi anche un potere preteso: quello di chi si accorge di non avere autorevolezza e perciò si innervosisce e dice: “Qui il prete sono io e quindi tocca a me!”. Rivendicazione di un'autorità che per la debolezza del pensiero o del carattere uno non riesce ad acquisire e tuttavia la vuole, la pretende.

Credo ci sia anche, spesso, soprattutto in alcuni particolari momenti, un potere contestato: quando per esempio si propone qualcosa di impopolare, oppure si introducono dei cambiamenti in una comunità abituata a certe tradizioni, magari effettivamente discutibili, talvolta ragazzi, giovani, genitori reagiscono: “Ma chi credi di essere per venir qui a cambiare tutto?”.

Quello del potere è dunque un capitolo abbastanza complesso: c'è il potere conferito, il potere acquisito, quello preteso e quello contestato.

Mi pare che le letture di oggi offrano qualche spunto, che mi permetto di condividere con voi; perché è indubbio che il prete debba esercitare un'autorità, un potere, però dobbiamo vigilare affinché tutto serva al bene della comunità.

Vorrei allora proporvi cinque precetti per un buon esercizio del potere.

Il primo precetto: non tutto il ministero è potere.

Un prete non deve definirsi o identificarsi con il ruolo, dedicando tutto il suo tempo a decidere e a gestire le cose. Non tutto il ministero è potere, perciò penso che dobbiamo predisporci a evitare di ripetere quello che dicono alcuni preti di una certa età: “Ecco, sono un prete messo da parte, un prete rottamato, perché non sono più parroco”. Ecco, come se il ministero coincidesse con il ruolo.

La prima cosa che vorrei sottolineare è proprio questa: non tutto il ministero è identificabile con il ruolo; ciò che deve accompagnarci è invece la consapevolezza che sempre siamo discepoli, sempre siamo testimoni, sempre siamo incaricati di intercedere e di pregare per il popolo santo di Dio. Questi non sono poteri da esercitare, ma dimensioni irrinunciabili del ministero che siamo chiamati a svolgere.

Ecco dunque il primo precetto: non identificare il ministero con il ruolo, con il potere; non far dipendere tutto da ciò che è scritto sul foglio di destinazione. Non è tutto lì il ministero.

Un secondo spunto che voglio condividere lo prendo dall'atteggiamento di Salomone presentato nella prima lettura: chiamato a diventare re per il popolo di Israele, si convince che non sarà mai possibile un buon esercizio del potere senza una Sapienza ricevuta dall'alto. Chiedere la Sapienza: non ritenersi persone che hanno già capito tutto e hanno soltanto da far applicare le cose agli altri; considerarsi sempre

in cerca di una idea più comprensiva e articolata della vita cristiana, di un esercizio più comunitario delle responsabilità. Ecco la Sapienza, cioè quel dono che viene dall'alto, quel dono dello Spirito Santo che permette di gustare le cose di Dio e di farle gustare agli altri, attraverso un esercizio – appunto – sapiente anche del potere.

Invocare la sapienza: questo è il secondo precetto.

E il terzo precetto per un esercizio buono, costruttivo del potere è quello che Gesù raccomanda ai suoi discepoli nel Vangelo: “Sì, voi potete bere al mio stesso calice”; siete cioè chiamati a condividere il mio modo di essere Figlio dell'uomo e Messia, venuto non per essere servito, ma per servire. Siamo chiamati a vivere il ministero praticando lo stile di Gesù. In tutti gli anni che ci sono dati da vivere, lui continuerà a richiamarci, a darci un esempio, a farci percepire una inadeguatezza, a correggerci nelle nostre presunzioni e nelle nostre ottusità. Lo stile di Gesù è il giusto criterio per servire la comunità, esercitando le responsabilità che non vogliamo assolutamente lasciar perdere.

Quarto precetto: la necessità di una libertà interiore.

Per un buon esercizio del potere è necessario questo percorso: liberarsi dall'amor proprio, non considerare il mio buon esito in base al calcolo dei risultati, dei numeri, degli applausi che ricevo, di quante persone dopo la predica mi dicono: “Ah, che bella omelia che hai fatto!”. Una libertà interiore capace di comprendere che la responsabilità è una croce pesante, ma deve essere esercitata non per gratificazione personale, ma per l'edificazione della comunità. Libertà interiore dall'amor proprio, dalla vanità, dal bisogno di ricevere applausi, dall'esibizionismo della propria idea originale. Tutto va bene, purché serva per l'edificazione e non per gratificare chi è semplicemente un servo.

E infine, come quinto precetto, mi pare che bisognerebbe rendersi conto che quando si esercita il potere in modo sbagliato, scorretto, condotti più dall'amor proprio o dal desiderio di rivendicare un ruolo che dal bene della comunità, certamente si danneggia la comunità e talvolta addirittura la si divide. Anche nel Vangelo di oggi, questi due apostoli che vogliono sedere uno alla destra e l'altro alla sinistra di Gesù ottengono come risultato che gli altri dieci si indignino: si crea una tensione nel gruppo scelto dal Signore. Più volte nel gruppo dei Discepoli compare questa difficoltà nel procedere insieme, nell'essere d'accordo e questo rischio di divisione.

E' necessario rendersi conto che l'esercizio scorretto delle nostre responsabilità è un danno per la comunità e finisce per coprirci di ridicolo.

Anche questo aspetto vorrei mettere in evidenza: è ridicolo il prete che esercita male la sua responsabilità. Magari trova anche gente che lo esalta o risultati gratificanti, però con il passare del tempo diventa opinione comune che sia presuntuoso: lo sbarbatello che crede di sapere chissà che cosa. Cerchiamo almeno di non farci compatire.

Sono dunque questi i cinque precetti che mi pare queste letture ci ispirino: non tutto il ministero si identifica con il ruolo; bisogna invocare costantemente la sapienza; è necessario praticare lo stesso stile di Gesù; si deve percorrere un itinerario di liberazione interiore ed essere attenti a non coprirsi di ridicolo per la presunzione con cui pretendiamo che gli altri ci servano o servano ai nostri progetti.